

Quale formazione per i catechisti animatori di comunità

Il catechista istituito/2

Continuiamo la nostra riflessione sul catechista istituito, iniziata nel numero precedente, soffermandoci sulla terza figura di catechista prevista da *Antiquum ministerium*, cioè quella dell'animatore di piccole comunità, per evidenziarne le esigenze formative.



Animatori di comunità: quale formazione?

Il Concilio ci ha consegnato la visione di una Chiesa intesa come

popolo di Dio, realtà di comunione e corresponsabilità in cui tutti i credenti, in ragione del Battesimo, sono chiamati a collaborare alla sua azione evangelizzatrice. In piena coerenza con questa im-

agine, papa Francesco, da parte sua, ha evidenziato la dimensione sinodale della Chiesa stessa; una dimensione che richiede inevitabilmente una revisione delle sue dinamiche e delle sue strutture sia comunicative che decisionali.

È alla luce di questa Chiesa comunionale, evangelizzatrice e sinodale che si deve considerare il catechista inteso come animatore di comunità, e comprendere le sue esigenze formative.

Quali "pre-competenze"?

L'offerta formativa è indirizzata, di fatto, ad un catechista istituito che, quotidianamente, è impegnato a crescere nella maturità umana e cristiana. La disponibilità ad un continuo **processo di crescita umana e spirituale** risulta fondamentale in quanto l'animatore di comunità è chiamato anzitutto a dare buona testimonianza del proprio percorso di fede.



● Il catechista leader deve saper guidare i credenti a riscoprire la loro vocazione battesimale e condurre tutti, anche i non credenti, ad accogliere la buona notizia del Vangelo.

Di seguito, individuiamo cinque "pre-competenze" o esigenze che il candidato a diventare animatore deve soddisfare per vivere fruttuosamente il suo percorso di crescita richiestogli.

La prima riguarda **la capacità di lasciarsi evangelizzare e mettersi in discussione**. Nel mondo della comunicazione, anche a livello ecclesiale, non c'è mai chi è solo emittente e chi è unicamente ricevente; pertanto, l'animatore di comunità si lascia interpellare dalle esperienze condivise dalle persone che incontra.

La seconda pre-competenza riguarda **la capacità di accogliere l'altro per come è**. L'altro diventa terra sacra davanti alla quale togliersi i sandali, come avviene nell'esperienza di Mosè sul Sinai.

La terza interessa **la libertà dell'annuncio**, tipica di colui che mette a disposizione la propria vita per le finalità dell'annuncio stesso e della catechesi, ma sa anche prenderne le distanze in quanto è consapevole che non tutto dipende da lui.

La quarta è attinente alla **capacità di "decentrare la propria esperienza di fede"**, che non

può essere modello esclusivo per le altre persone, ma semplicemente una traccia.

L'ultima pre-competenza concerne **la spiritualità dell'accompagnamento**, per cui l'animatore di comunità è maggiormente riconoscibile nel compagno di strada o di viaggio che non assolutizza il proprio ministero ma ne lascia trasparire il carattere cristocentrico, datogli dal continuo riferimento alla persona di Gesù.

Quando un candidato ad assumere il ministero istituito di animatore di comunità dimostri di tradurre effettivamente in pratiche vissute queste esigenze basilari, si potrà proporgli il conseguimento delle specifiche competenze atte a garantire una efficace animazione.

Competenze spirituali: il discernimento comunitario

Tra le diverse competenze che l'animatore di comunità è chiamato ad assumere, quella del **discernimento comunitario** sembra essere fondamentale. Esso si presenta come una via che accompagna la comunità cristiana a confrontarsi con docili-

lità con lo Spirito, per analizzare una situazione, valutarla alla luce del Vangelo e giungere infine ad esprimere un giudizio e operare scelte adeguate. Pertanto, il discernimento appare fondamentale per la vitalità e la generatività di una comunità.

Se il soggetto del discernimento comunitario è principalmente la comunità cristiana, è il suo animatore a dover **presiedere e coordinare** tale discernimento. Nel far questo egli avrà la consapevolezza che avviare un tale lavoro non significa limitarsi ad azioni adattive oppure a cercare facili ricette. Egli dovrà essere invece consapevole che discernere comporta soprattutto **avviare dei "processi"** a lungo termine; un concetto su cui insiste molto giustamente papa Francesco: «Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi» (*Evangelii gaudium* 223).



● La dimensione sinodale della Chiesa richiede inevitabilmente una revisione delle sue dinamiche e delle sue strutture sia comunicative che decisionali.

Competenze sociali ed ecclesiali

Queste competenze si riferiscono alla capacità dell'animatore di comunità di abitare il mondo in termini significativi, offrendo il proprio apporto specifico nel campo della politica, della cultura, della società. In effetti, l'animatore di comunità ha come obiettivo anche quello di abilitare i soggetti a **vivere nel mondo di oggi**, ad interagire con i fattori culturali tipici di ogni contesto e società, favorendo la maturità integrale della persona, rendendola capace di accogliere un universo valoriale di riferimento che sia di direzione e sostegno per l'azione.

Competenze relative alla progettazione pastorale

Il compito dell'animatore di comunità è quello di **elaborare progetti di azione pastorale** sia globale che settoriale, collocando sapientemente l'intervento e l'azione dello Spirito nelle persone

non solo tra le variabili del progetto, ma nel suo punto centrale.

Sarà d'obbligo, in particolare per l'animatore, tenere presenti **alcuni elementi**: l'analisi e la valutazione pastorale della situazione, l'individuazione delle mete generali e settoriali verso cui tendere, la definizione di una strategia di intervento volta a favorire il passaggio dalla situazione data alle mete prospettate; la valutazione finale del lavoro compiuto.

Allo scopo, egli dovrà aver maturato anche **competenze** inerenti: l'elaborazione delle tappe da percorrere, a partire dall'obiettivo generale, il coordinamento dei ruoli, la disposizione dell'ambiente, la gestione del tempo, l'individuazione, la selezione e l'organizzazione delle risorse, la verifica finale dell'azione pastorale messa in atto.

Competenze di leadership

Il termine leader o leadership non è ancora molto in uso nella discussione teologica e pastorale

in Italia. Con questo termine, ci riferiamo al leader come a colui che nella Chiesa ha una istituzione con **un mandato ben preciso**, cioè quello di essere animatore di comunità.

Il vocabolo in questione deriva dal verbo inglese *to lead* che significa condurre, cioè guidare. Applicato al contesto delle nostre comunità cristiane questo significa che i leader presenti in esse hanno come priorità quella di guidare i credenti a riscoprire la loro vocazione battesimale e condurre tutti, anche i non credenti, ad **accogliere la buona notizia del Vangelo**. Un compito non necessariamente riservato ai ministri ordinati o alla gerarchia. E questo è un discorso relativamente nuovo in una Chiesa che per secoli ha incentrato tutto nella figura del vescovo e/o del parroco.

La visione ecclesologica offerta dal Vaticano II e la prospettiva sinodale suggerita da papa Francesco si muovono in tutt'altra direzione e chiamano a compiti di leadership anche i semplici battezzati. La dinamica propria di una Chiesa locale va dunque concepita come una interazione di comunicazione e azione tra **uno** (vescovo), **alcuni** (presbiterio, collegio diaconale, operatori pastorali e consigli), **tutti/e** (battezzati). Ciò comporta, ovviamente il superamento di ogni visione verticistica della Chiesa, ove si prevede la centralizzazione della decisione e l'esercizio del potere concentrato in una o poche altre persone.

Quale formazione?

Al fine di offrire al catechista istituito, e in modo particolare all'animatore di comunità, le competenze ora delineate, quale formazione mettere in atto? Pensiamo di poter rispondere all'interrogativo con alcune indicazioni

che valgono anche per le altre due figure di catechista tratteggiate da *Antiquum ministerium*, cioè il coordinatore dei catechisti e il collaboratore nell'annuncio agli adulti.

Una formazione multilivello

Si può pensare ad un percorso formativo suddiviso **in tre segmenti**.

Il primo prevede una **formazione di base** che aiuti i candidati a comprendere le sfide odierne relative all'evangelizzazione a partire dal cambiamento d'epoca in atto, che domanda un corrispondente cambiamento pastorale, cioè la conversione missionaria della Chiesa e delle sue strutture, insieme al coraggio di individuare nuove figure ministeriali (istituite e non), adatte ai nuovi contesti.

Segue una **formazione specifica**, più settoriale, che consegue alla ricezione di un determinato mandato ecclesiale e che può riguardare, come si è detto, le tre possibili figure di catechisti.

Infine, ma non ultima, una **formazione permanente** che possa sostenere, terminata la formazione specifica, l'inizio del servizio e il percorso durante tutto il tempo del ministero.

Proponiamo inoltre un percorso formativo da giocare su **tre livelli** intrecciati tra loro: quello **intellettuale**, quello **pratico** e quello **personale**.

Può essere utile, al riguardo, il confronto con gli *Orientamenti* che le diocesi lombarde hanno elaborato al riguardo, prestando particolare attenzione a quanto è emerso dall'ultima ricerca sui catechisti italiani, quella del 2021.

Gli *Orientamenti* lombardi, infatti, indicano una visione "immersiva" della formazione: *il saper*

PER UN TRAINING TRASFORMATIVO

Il tema della formazione è sempre al centro dei dibattiti concernenti la catechesi. La formazione, semplificando, è l'aiutare un soggetto ad assumere una "forma" affinché sia in grado di poter essere efficace nel suo agire. In quest'ottica, formare significa spesso trasferire nel candidato conoscenze, competenze, attivare attenzioni e motivarlo. Un tale concetto di formazione presuppone che la persona sia disponibile ad entrare in un modello prestabilito, consolidato e strutturato. Ma, in un cambio d'epoca come quello che stiamo vivendo, è difficile pensare di adottare modelli formativi troppo rigidi e impostati.

È necessario quindi passare **da modelli formativi a modelli trasformativi**. Con tale affermazione, intendiamo affermare che è importante aiutare le persone prima a uscire da una forma storica non più opportuna per l'annuncio (**disimparare**), per maturare, esplorare, sperimentare nuove forme, in grado di generare nuove esperienze umano-spirituali.

In altri termini, va superato il modello formativo costituito dal binomio **esposizione-assimilazione**. Che cosa genera un tale modello? Semplicemente l'assimilazione di una forma prestabilita che si ritiene adeguata. Il modello trasformativo, invece, si fonda sull'approccio **esperienza-riflessione** e fa sperimentare una modalità altra di annuncio, senza spiegarla o descriverla, e chiede di ri-narrare quanto vissuto. In effetti, l'azione trasformativa non spiega, non descrive, non definisce; al contrario, coinvolge prima il cuore e poi la mente e infine la volontà. Destruisce spiazzando la persona in un rito di distacco e la immerge in un flusso esperienziale dove è invitata a compiere gesti nuovi, ad usare materiale linguistico nuovo per poi rinarrarsi, esplorare e infine ridefinirsi per suscitare un nuovo agire.

fare vorrebbe diventare l'angolo prospettico che raccoglie e rilancia la dimensione del *sapere* e del *saper essere*. I ministeri sono squisitamente pratici e ai ministri necessitano gli spazi di azione che permettano loro di sperimentarsi, di mettersi alla prova e di imparare facendo. Lo spazio del tirocinio, la figura di un *tutor*, l'inserimento dei candidati nelle équipes formative che lavorano a livello diocesano sono espressione di una rinnovata visione della formazione.

Conclusione

La posta in gioco, in relazione alla formazione soprattutto

della terza configurazione del catechista in qualità di animatore di comunità, è molto alta. Si tratta, in sostanza, di formare le future guide laiche delle nostre comunità.

Diverse realtà pastorali che stanno assistendo – direttamente o indirettamente – al calo della presenza presbiterale nelle comunità cristiane, sono chiamate ad esprimere, sin da ora, figure di questo tipo. Lo stiamo già facendo. Ci stiamo convincendo che, molto probabilmente, è l'unica prospettiva perseguibile in un futuro che in realtà è... già presente.



Di fronte al calo dei sacerdoti nelle comunità cristiane, siamo chiamati ad esprimere, sin da ora, nuove figure nelle comunità.